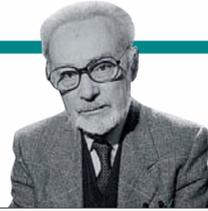


Cultura e Spettacoli



«L'Olocausto è una pagina del libro dell'Umanità da cui non dovremo mai togliere il segnalibro della memoria» Primo Levi

Per la "Giornata della memoria" il concerto "Serata colorata" all'Auditorium di Roma

Ma lì nel campo si suonava...

A Ferramonti, in Calabria, i musicisti internati si esibivano nelle "Bunter Abend"

Marzia Apice
ROMA

Le chiamavano "Bunter Abend", ovvero "Serate colorate", perché nel campo di internamento di Ferramonti, in Calabria, nella cupa atmosfera della prigionia, solo la musica composta dai musicisti internati e suonata in una baracca adibita a sala concerti apriva squarci di luce e colore nella mente e nel cuore. Ed è proprio per ricordare quei vivaci intrattenimenti musicali che in occasione del Giorno della Memoria l'Auditorium Parco della Musica di Roma ospiterà il 26 gennaio il grande concerto "Serata colorata", trasmesso in diretta e in videostreaming da Rai 5.

Per il pubblico, che potrà accedere gratuitamente, sarà un evento unico, in prima mondiale, perché da allora (il campo di Ferramonti, primo a essere liberato dagli Alleati, fu attivo dal 1940 al 1943, e vi transitarono più di 3.000 ebrei stranieri e apolidi e altri civili stranieri e dissidenti italiani) queste musiche non furono mai più suonate. In programma un repertorio tipico degli Anni 30: jazz, cabaret, canzonette, avanspettacolo, ma anche brani di musica classica, canto corale e pezzi tratti dal repertorio ebraico, tra cui uno struggente Kaddish, e una bellissima "Ciaccona" del compositore italiano Tomaso Antonio Vitali, scritta nel 1700.

Protagonisti del concerto, organizzato da BrainCircle Italia e MusaDoc e reso possibile grazie all'imponente lavoro di recupero e ricerca musicale di Raffaele Deluca (musicista e musicologo del Conservatorio di Musica G. Verdi di Milano), un cast eccellente di artisti di diverse nazionalità e religioni: Fabrizio Bosso alla tromba, Vince Abbracciante alla fisarmonica, Giuseppe Bassi al contrabbasso, Seby Burgio al pianoforte, Andrea Campa-

L'incredibile storia dell'unica struttura in cui fu possibile la tolleranza e il rispetto per l'arte

nella al clarinetto, Daniel Hoffman al violino, Eyal Lerner al flauto e le voci di Lee Colbert, Myriam Fuks, Giuseppe Naviglio e del Coro Petrassi e Coro C. Casini dell'Università di Roma Tor Vergata. Voce narrante sarà Peppe Servillo, che racconterà l'incredibile storia di Ferramonti, luogo in cui nonostante l'orrore della Shoah e il disagio di un'area infestata dalla malaria, furono possibili la tolleranza e il rispetto per l'arte, anche grazie all'umanità di alcune guardie e della popolazione locale.

«Proprio oggi che si costruiscono muri e che c'è paura, vogliamo diffondere con il linguaggio universale della musica un messaggio di speranza e fratellanza, e far ca-

Tanti artisti

● A Ferramonti, in provincia di Cosenza, sorse uno dei più grandi campi di concentramento italiani (in tutto erano 50). Vi transitarono, fra il giugno 1940 e il settembre 1943, più di 3.000 ebrei stranieri e anche apolidi, dissidenti politici, cittadini di nazioni nemiche, slavi e indesiderati. La zona su cui sorse il campo era povera e malarica. Eppure, nonostante la mancanza di libertà, la carenza di cibo e le malattie, a Ferramonti gli internati venivano trattati con rispetto e senza violenze. Anche perché, seppur persecutorio, l'internamento degli ebrei da parte del fascismo – prima della nascita della Repubblica di Salò – non era ancora finalizzato alla Shoah.

Così a Ferramonti furono possibili attività artistiche e musicali. Vi erano internati molti musicisti, alcuni dei quali sarebbero divenuti molto noti nel dopoguerra. Tra essi, il trombettista Oscar Klein, il direttore d'orchestra Lav Mirski, il pianista Sigbert Steinfeld, il cantante Paolo Gorin, il compositore Isko Thaler e il pianista Kurt Sonnenfeld, giovane ebreo viennese, arrestato a Milano e inviato a Ferramonti.

pire che ciascuno di noi può fare qualcosa. Lo dimostra la storia di Ferramonti», spiega in un'intervista all'Ansa Viviana Kasam, per il quarto anno consecutivo organizzatrice del concerto per il Giorno della Memoria. «Stanno arrivando segnali tremendi dall'attualità: è fondamentale additare il pericolo, ma questa giornata deve aprirsi alle nuove tragedie e legarsi all'oggi, altrimenti resta fine a se stessa».

«Da anni ricerco la musica scritta nei campi e di Ferramonti ci sono arrivati manoscritti, spartiti, fotografie e diari, portati a Deluca da Armida Locatelli, erede del grande pianista Kurt Sonnenfeld che fu internato lì – racconta –. L'esperienza di quel campo fu straordinaria: c'erano musicisti eccellenti, come Oscar Klein, Lav Mirski, Sigbert Steinfeld, Paolo Gorin e Isko Thaler, e la popolazione forniva loro gli strumenti per suonare. Fu per loro una detenzione più mite, senza violenza. E in tanti andavano al campo per sentire i concerti».

Come si fa a raccontare la Shoah senza retorica?

«Io sono ebrea, e la retorica cerco di combatterla. La Shoah non è la nostra identità, non c'è alcun merito a essere stati delle vittime. Rischiamo di trasformare di nuovo i morti in numeri: per questo usiamo la musica, perché restituisce l'identità e l'anima delle persone, dimostrando che niente può uccidere l'anelito a creare bellezza».

Perché in pochi conoscono i campi di internamento italiani?

«Neppure gli ebrei li conoscono. Dopo la fine di Mussolini in Italia sembrava non ci fossero più fascisti. Il Paese non ha mai fatto i conti con il proprio passato, e tutte le colpe vennero date ai quei pochi della Repubblica di Salò. A Ferramonti, la cui vicenda dimenticata è stata ricostruita negli anni 80 dallo storico Carlo Spartaco Capogreco, non si uccise nessuno, è vero, ma non vogliamo fare l'apologia degli Italiani brava gente. Perché le leggi razziali ci furono anche in Italia, e nel 2018 saranno trascorsi 80 anni».



Le "Serate colorate" di Ferramonti. Nelle foto, la testimonianza di quei "concerti" che con regolarità animavano il campo d'internamento cosentino: vi passarono eccellenti musicisti, tra cui il pianista Kurt Sonnenfeld, grazie al quale ci sono arrivati manoscritti, spartiti, fotografie e diari di quel periodo



TRATTO DA UNA STORIA VERA IL FILM DI LOLA DOILLON CHE USCIRÀ IL 26

Il viaggio della piccola Fanny in fuga dall'odio

La protagonista della vicenda oggi ha 86 anni: «Il mio è un messaggio»

Francesca Pierleoni
ROMA

Riuscire a portare, a 13 anni, nel 1943, senza adulti, un gruppo di bambini ebrei come lei dalla Francia alla Svizzera, sfuggendo ai gendarmi e all'esercito tedesco. È la straordinaria impresa reale compiuta da Fanny Ben-Ami, oggi 86enne, al centro de "Il viaggio di Fanny", il film delicato e intenso di Lola Doillon, vincitore dell'ultimo Giffoni Film Festival, che arriva in sala il 26 e 27 gennaio con Lucky Red per la Giornata della Memoria.

Raccontare la sua storia, prima in un libro per ragazzi, uscito nel 2011 e ora in un

film, vuole essere «un messaggio contro l'antisemitismo e l'odio, un odio che oggi vediamo ritornare dappertutto – ha spiegato Fanny Ben-Ami –. Desidero che il mio messaggio venga compreso, affinché alcune cose non si ripetano. Viviamo in un'epoca molto fragile, da ogni parte si levano voci che ricordano moltissimo quelle che si sentivano allora. Questo è molto pericoloso, anche per coloro che non sono ebrei. Perché dopo gli ebrei, andranno in cerca di altri bersagli. Ci riguarda tutti».

Lola Doillon, che ha firmato nel 2007 il suo primo lungometraggio dopo essere stata direttrice di casting per registi come Michael Haneke e assistente alla regia, fra gli altri, per Cedric Klapisch, ripercorre gli avvenimenti con pathos

e ritmo ma evitando i facili sentimentalismi. Mostra inoltre una mano molto sicura nel dirigere il cast di straordinari piccoli interpreti, guidati dall'esordiente Leonie Souchaud, nel ruolo di Fanny. Un valore aggiunto, nei ruoli di contor-

no, sono interpreti di gran classe come Cecile De France e Stephane De Groot.

La storia prende il via nel 1943 in una delle case per l'infanzia in Francia dell'Ose (Opera di soccorso ai bambini), che dal 1938 al '44 riuscì a

salvare migliaia di bambini ebrei, nascondendoli e inviandoli all'estero. Fra i piccoli ospiti ci sono anche Fanny, tredicenne fiera e testarda, con le sorelline Erika e Georgette. Una spiata da parte di un curato (anche questo un fatto vero) costringe i responsabili a trasferire i bambini in un'altra casa ai confini con l'Italia guidata dalla signora Forman (De France, in un personaggio ispirato a due figure reali dell'Ose, Lotte Schwarz e Nicole Weil-Salon, che fu catturata

Una tredicenne si trova da sola a portare in Svizzera un gruppo di bambini ebrei

insieme ad alcuni bambini e morì con loro ad Auschwitz). La donna decide di tentare di portare tutti in Svizzera, facendoli partire in piccoli gruppi. Quello composto da Fanny, le sorelline e altri cinque compagni (nella realtà la bambina era in un gruppo di 28) si ritrova all'improvviso senza guida e tocca alla tredicenne diventare il "capo" per trovare tutti insieme una via di scampo.

«Ero irrequieta e ribelle perché quello che vivevamo era ingiusto – ha spiegato Fanny Ben-Ami a proposito di quel periodo –. I miei genitori non sono mai tornati dai campi, nonostante me lo avessero promesso. In tutti quegli anni ero arrabbiata con gli adulti. Mi dicevo: Non mi avrete mai e non toccherete neanche i bambini!».



Eroina di 13 anni. Fanny nel film è interpretata da Leonie Souchaud

"NEBBIA IN AGOSTO"

Quando il nazismo pianificò l'eutanasia razziale

Francesco Gallo
ROMA

"Nebbia in agosto" di Kai Wessel, in sala da giovedì con la Good Film in occasione del Giorno della Memoria e basato sulla vera storia del tredicenne tedesco Ernst Lossa, parla di un tema poco conosciuto: la pianificata eutanasia razziale avvenuta dopo il 1939 in Germania in alcuni ospedali psichiatrici dove erano ricoverati disabili mentali, disadattati di tutti i tipi, e anche, ovviamente, persone colpevoli solo di essere della razza sbagliata. E questo dopo un decreto di Hitler denominato T4 che dava al primario dell'ospedale, e al suo staff complice, il potere di selezionare chi uccidere per il benessere della comunità nazionale e la purezza della razza.

A presentare il film a Roma, Marcello Pizzetti (storico della Shoah), che ha denunciato come l'Italia non abbia mai fatto davvero i conti con il fascismo, e Bruno Sed (presidente Ospedale Israelitico).

Tratto dall'opera omonima di Robert Domes e ambientato nella Germania nel Sud degli anni 40, è la storia di Ernst (Ivo Pietzcker) ragazzino Jenish (nomadi come i Rom) orfano di madre, pianificato "ineducabile" e confinato in un'unità psichiatrica. Qui però si accorge che alcuni internati vengono uccisi sotto la supervisione del dottor Veithausen (Sebastian Koch). Ernst decide quindi di opporre resistenza, aiutando gli altri pazienti, e pianificando una fuga insieme a Nandl (Julie Hermann), il suo primo amore.

«Fu una bonifica sociale della società tedesca – dice Pizzetti – una vera e propria eliminazione in cui molti medici furono coinvolti. Nel 1941 questa operazione viene sospesa dallo stesso Hitler, a causa del malcontento dell'opinione pubblica, e inizia quello che si vede nel film, una eutanasia decentrata che non usa più il gas, ma il personale medico con la complicità di autisti e infermieri».

Questo film, spiega ancora lo storico «andrebbe fatto vedere alle scolaresche», mentre, per quanto riguarda l'Italia, aggiunge Pizzetti, non ha fatto ancora pienamente i conti con quel periodo storico: «In Germania hanno aperto gli archivi in Italia hanno solo rivoltato l'armadio. In Italia nessuno paga. Ci fu allora una tendenza nel mondo politico e scientifico nell'individuare quella che, secondo loro, era una razza inferiore. Basta vedere, per fare un esempio, solo quello che pubblicava una rivista come La difesa della razza. In Italia non c'è mai stato un vero dibattito su questa cosa».



Ernst e il suo carnefice